



Rocco De Santis

## Il resto

Abbandonare i campi, partire ammassati sulle tradotte. Giorni di viaggio per arrivare in luoghi dove si respira un'altra aria. Fare appena in tempo a respirarla quell'aria fresca di montagna, per poi cominciare subito a respirare il fumo dei cannoni.

Nello stomaco batte la spazzola, e il fatto di essere arrivati alla stazione di Vittorio Veneto non vuol dire cibo; non ancora. Ci sarà da fare ancora molti chilometri a piedi per raggiungere i propri reparti. Poi il rancio; con la prospettiva che comunque il non morire di fame non escluda l'altissima probabilità di morire, seppure con lo stomaco relativamente pieno.

Tu e il tuo compaesano scendete dal treno, confusi tra le centinaia di divise grigioverdi, zaino in spalle, persi in un paesaggio dominato dalla montagna. Vertigini: i sensi devono abituarsi al nuovo orizzonte, così diverso dal respiro salentino, dove il vento è assecondato da una natura in bassorilievo. Vertigini su vertigini: due giorni senza mangiare. Zaino in spalle, salite, discese, salite; salite. Poi? Sì, non c'è dubbio. Non c'è bisogno di saper leggere; anche analfabeti si capisce che quell'insegna vuol dire pane, vuol dire vino; e il profumo, che egemonizza il circondario, annuncia carne arrostita. Si passa accanto al locale, lo si supera, ma ogni passo in avanti corrisponde a un angolo di torsione sempre più stretto: gli occhi non si staccano dall'insegna. Rallentate il passo. Scivolate in coda al gruppo dei commilitoni. Vi fermate. Un'occhiata alla locanda, un'occhiata alla compagnia in marcia. Un'occhiata alla locanda, un'occhiata alla compagnia sempre più lontana. La necessità ha un motto: "ora e subito"; la necessità non pensa al futuro, né alle sue conseguenze. Allora, dietrofront!

Il locale è molto più grande di quanto la piccola porta d'ingresso lasci supporre. I tavoli sono occupati perlopiù da militari graduati, appartenenti ai diversi corpi dislocati nelle retrovie in attesa di raggiungere il fronte. Il vostro ingresso suscita una certa perplessità: i soldati semplici solitamente non frequentano le trattorie, e le vostre divise nuove di zecca dicono che per giunta siete matricole. Un ufficiale – sguardo accigliato – sta quasi per chiedervi spiegazioni, ma poi il vostro saluto militare, così fermo e allo stesso tempo ossequioso, e soprattutto l'arrivo di un inserviente con tanto di teglia fumante, bastano per richiamarlo a urgenze più appetitose.

Prendete posto a un tavolo indicatovi dallo stesso inserviente, che vi raggiunge dopo qualche minuto per ragguagliarvi sul menù. Ordinate senza ritegno; anzi, è la fame che ordina per voi; una fame che non tiene conto delle scarse finanze



a vostra disposizione: spiccioli. Divorate tutto con furore. Bevete con altrettanta lena. E adesso chi paga? Vi rendete conto che in due non arrivate a una lira. In quel momento, nel locale entra un ufficiale bersagliere. Si avvicina al bancone e ordina da bere. Viene servito, beve ed estrae dal portafogli una banconota da dieci lire. Paga, ricevendo poi il resto, e se ne va. Tu ti alzi prontamente e a tua volta ti avvicini al bancone. L'oste ti presta attenzione. Attendi. Lui ti guarda interrogativo. E tu, con la faccia da puttana: *"Sto aspettando ir resto!"* Quello cade dalle nuvole: *"Come? Ma quale resto vuoi tu, se ancora non mi hai pagato?"*

*"Come non ti ho pagato? Ti ho pagato, ti ho pagato: proprio adesso ti ho dato dieci lire; e mo, se no' tti nde curi, voglio ir resto."*

Lui arrossisce come un peperone e furioso ti inveisce contro. *"Bugiardo e morto di fame di un soldato, tu non mi hai dato nemmeno un centesimo, ti sei mangiato una caterva di roba e adesso vorresti anche il resto? Ora ti faccio vedere io quante te ne avanzano!"*

Sta per uscire da dietro il bancone per menare le mani, ma ecco che attirato dal trambusto, si fa avanti un gendarme dei carabinieri dall'imponente stazza fisica. Tu fingi di piangere, e lui: *"Soldato, cosa sta succedendo?"*

*"Signor gendarme, sono appena 'rriatu qui dal mio paese, dopo aver viaggiatu addeshùno pe' due giorni e due notti, e son trasùto in questa osteria pe' mangiare na mozzicata di pane prima di raggiungere ir mio battajone che domani se ne va al fronte. Quando sono sciuto a pagare con le mie uniche dieci lire datemi cu grande sacrificiu dalla mia povera mamma, quisto signore dopo che l'ha pijàte e mise ner suo cassetto, non vuole darmi lu restu, anzi mi vole pure mazzishiàre dicendo che non gli ho dato manco nu centesimu!"*

*"Ma sei sicuro di averglielo date?",* ti chiede guardando di sottocchio l'innocente oste che è fuori dai gangheri nel sentire le tue frottole.

*"Cuscenzia de l'anima! - gli rispondi mettendoti una mano sul cuore - nà, li sordi mei sono gli ùrtimi sordi che ha incassato"*

*"Vedremo subito chi dice la verità"* Il gendarme, con ferma cortesia invita il riluttante oste ad aprire la cassa. L'esercente sa perfettamente che la situazione da come si è evoluta lo mette dalla parte del torto, perché in effetti le dieci lire le ha appena avute, anche se non dal quel mascalzone di un fante, ma non può fare a meno di aprire quel dannato tiretto, perché il colosso con le stellettole non lascia alternativa. Difatti, la grossa banconota che spicca in cima al mazzetto dell'incasso, fa apparire l'incolpevole oste il peggior profittatore di poveri soldati. E la punizione non tarda ad arrivare! Viene afferrato per il petto e scrollato come una canna dalle manacce del grosso gendarme, poi quattro sganassoni completano la pena. Il poveraccio cade a terra mezzo tramortito e riesce a sentire a malapena le parole dell'altro che gli urla: *"Dai subito il resto a quel soldato, farabutto che non sei altro! E vergognati, miserabile, di truffare chi va a morire sul fronte, mentre tu stai qui a rubare la gente!"*

Lo sventurato non ha il coraggio di replicare. Si alza da terra e ancora intontito si accinge a darti il resto dicendo con amara ironia: *"Quanto ti devo galantuomo?"*

*"Tu sai quantu mi hai de dare - gli rispondi con la faccia tosta. Poi, continuando a mentire spudoratamente - io so sortanto che aggio consumato, insieme ar mio amico, due involtini, nu pezzu de pane e due bicchieri di vino."*

*"Allora paghi appena una lira e mi rubi dieci.",* e ti porge le nove lire di resto sotto gli occhi vigili del carabiniere.

Il tuo compaesano, che nel frattempo è rimasto impietrito dalla tua sfacciataggine, non riesce a dire mezza parola. Tu gli fai l'occholino, poi con un cenno d'intesa vi defilate dal locale, e via di corsa senza più voltarvi indietro, lascian-



dovi alle spalle i commenti di tutti gli astanti e molti dubbi sulla vostra buona fede.

Questa bravata sarà il tuo addio al modo di pensare e di agire un po' guascone proprio della giovinezza. Una tragica avventura ti attende. Un'avventura che cambierà radicalmente il tuo modo d'intendere l'esistenza nei suoi vari aspetti. Storie di giovani vite trafitte negli assalti con la baionetta; di corpi dilaniati dalle cannonate. Storie di ritirate disastrose; di furenti controffensive. Questa è la Prima Guerra Mondiale: la follia dell'uomo in un'immense ecatombe. Tu, ti troverai spesso in situazioni disperate, e solo grazie alla tua prontezza di reazione riuscirai a salvare la pelle. In una di queste situazioni la salverai anche a molti tuoi commilitoni; questo ti varrà la decorazione sul campo e il grado di caporal maggiore. Il diploma con l'enfatica motivazione ti sarà spedito a guerra terminata. Molti anni dopo, sarai insignito dell'onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto".

*Tornarono tutti a casa: chi tornò. Tornarono e la vita ricominciò. Ricominciò per coloro che vissero; per gli altri, solo ricordi e croci.*

*Il Cielo era stanco di bestemmie e implorazioni. La Terra era sazia di lacrime e sangue. E l'Aria, satura di boati, ne disperdeva gli echi.*

*Il contadino ritornò sul campo di battaglia per ritrovare il suo sudore, per disodarne il calpestio; e sul sangue rifiorì il granturco.*

*E la vita ritornò quella di sempre, e l'oblio seppellì il dolore. Poi, sul sole ritornarono le nubi, si oscurò il cielo e il tuono annunciò un nuovo temporale.*

La guerra è finita. Tu e il tuo amico siete di nuovo a casa, con le membra intatte ma con molte ferite nell'anima. La stessa fortuna non l'ebbero molti altri giovani compaesani, che caddero sul campo di battaglia andando a rimpinguare i bollettini di guerra e lasciando ai propri cari il suono di tristi campane, che echeggeranno per sempre nel vuoto dell'assenza.

È passato del tempo e ognuno è tornato alle proprie consuetudini. Il tuo ex commilitone, che è un bravo agricoltore, ha un pezzo di terra piantato a cavoli, che a vederli sono uno spettacolo. Sua moglie li espone accanto all'uscio di casa per venderli. Da lì ti trovi a passare, ti fermi e ne scegli tre fra i più grossi. Lei, che intanto te ne sta sottolineando la floridezza e la bontà, rimane di stucco poi nel vederti prendere i cavoli e andartene senza dire una parola; e soprattutto senza pagare! Chiama subito il marito, e risentita gli riferisce presto l'accaduto, aggiungendo infine:

*"Ma ce modi! Ci mai lu immaginava ca lu Peppinu de lu Batti potia agire a sta manera?! Ca armènu cu m'era dittu ca poi passava cu paga...Gnenti!"*

Poi vedendoti ancora sulla strada: *"Nà, ecculu, ancora addhai stae!"* Ti chiama.

*"Citta! - esclama lui - Pe' l'amore de Diu, lassalu shire!"*.

*"Comu lassalu shire?"* e ti chiama ancora.

*"Ma voi 'tte stai citta?!"*

*"Ma voi 'mme spiegghi percè m'aggiu stare citta?"*

*"Percè se torna, quiddhu vole puru lu restu!..."*.